ESTRATTO DA

ANNUARIO

DELLA

SCUOLA ARCHEOLOGICA DI ATENE

E DELLE

MISSIONI ITALIANE IN ORIENTE

Volume LXXXII

Serie III, 4 - Tomo II

2004

SAIA
2006

RIFLESSIONI SUI SANTUARI DELLE NINFE E DI PAN NELL'ATTICA CLASSICA

A PROPOSITO DI G. SCHÖRNER – H.R. GOETTE, *DIE PAN-GROTTE VON VARI. MIT EPIGRAPHISCHEN ANMERKUNGEN VON K. HALLOF*, (SCHRIFTEN ZUR HISTORISCHEN LANDESKUNDE GRIECHENLANDS, BAND 1), PHILIPP VON ZABERN, MAINZ AM RHEIN, 2004, XII + 128 PP., 5 FIGG., 64 TAVV. + 5 TAVV. FUORI TESTO.

L'Attica ha inaugurato nel 2004 una nuova collana patrocinata dall'Istituto Germanico di Atene e dedicata alla Grecia rurale, con un volume concernente un celebre santuario delle Ninfe e di Pan, sito sulle pendici meridionali dell'Imetto e comunemente noto come la Grotta di Vari.

Nata da un seminario sui santuari attici tenutosi al DAI nell'aprile del 1995, l'opera ribadisce l'interesse sempre vivo degli studiosi tedeschi per la topografia regionale, costituendo di fatto l'ultimo esito in ordine di tempo di un filone di ricerca che vanta ascendenti illustri e tuttora insuperati, quali le *Karten von Attika* di E. Curtius, J.A. Kaupert e A. Milchhöfer (1881-1900), e che anche in anni recenti ha prodotto lavori di indiscusso valore. Mi limito a menzionare lo studio dei demi della *Paralia* di H. Lauter (LAUTER 1991), quello del Sunio di H.R. Goette (GOETTE 2000), ma soprattutto la ricognizione del piccolo *demos* di Atene condotta da H. Lohmann (LOHMANN 1993), i cui esiti sono stati all'origine di un'autentica rivoluzione copernicana nell'ambito delle nostre conoscenze sul popolamento disperso nella *chora* di età classica.

In questo quadro, nell'ottica cioè della storiografia tedesca, la grotta di Vari costituiva senza dubbio un soggetto particolarmente significativo.

Tappa irrinunciabile dei viaggiatori tra la seconda metà del Settecento e l'Ottocento, come testimoniano le firme sulla roccia di Fauvel e Foucherot, ma soprattutto le lunghe descrizioni di Chandler, di Gell, di Dodwell e di Leake, essa rappresentò un caposaldo per i pionieri della topografia attica, i tedeschi Ross, Lolling e lo stesso Milchhöfer. Ciò nonostante, la sola indagine sistematica, risalente già all'inizio del Novecento (1901), si deve ad un'*équipe* della Scuola Americana di Atene.

I risultati furono pubblicati, magistralmente per l'epoca, sull'*American Journal of Archaeology* del 1903: la descrizione del monumento a cura del direttore dello scavo, C.H. Weller, era seguita da una serie di contributi monografici dedicati rispettivamente alle iscrizioni (M.E. Dunham), ai rilievi votivi (I.C. Thallon), alla coroplastica, alla ceramica e ai bronzi (L.S. King), alle monete (A. Baldwin) e alle lucerne (S.E. Basset). Entrata da allora in letteratura come la meglio nota tra le grotte sacre dell'Attica classica, di fatto essa ha in seguito ricevuto scarsa considerazione, se si eccettuano i cenni nelle grandi sintesi topografiche (ELIOT 1962, 44; PETROPOULAKOU-PENTAZOS 1973, 102, sito 4; TRAVLOS 1988, 447-8; da ultima MERSCH 1996, 216, sito 15) o negli studi sul culto delle Ninfe (AMANDRY 1984, 404, 419 n. 45, cui va ora aggiunta LARSON 2001, 242-245) e di Pan (BORGEAUD 1979, *passim*), nonché l'attenzione riservata al *nympholeptes* Archedamos, il *thereos* autore della monumentalizzazione del santuario, menzionato in cinque delle iscrizioni rinvenute, dagli storici della religione (HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ 1957, *passim*; CONNOR 1988, 166-174).

Di fatto, molteplici elementi fanno della grotta di Vari un *unicum* nel panorama attico e un caso notevole nel più generale *corpus* dei santuari in grotta greci.

Non solo essa spicca infatti per i rinvenimenti mobili – oltre alla ceramica e alla coroplastica, ben sette rilievi votivi e cinque iscrizioni –, ma si segnala soprattutto per l'insolita monumentalità, evidente nel numero delle iscrizioni rupestri, così come nell'imponenza degli apprestamenti: nicchie dotate di cornice architettonica, gradini per l'esposizione di doni votivi, incassi per rilievi e statuine, un altare scolpito e tre grandi sculture, nello specifico una figura in trono di dimensioni di poco inferiore al vero, un monolite forse originariamente dotato di testa scolpita, ma soprattutto l'eccezionale rilievo che con ogni probabilità rappresenta lo stesso Archedamos, con la corta *exomis* e gli strumenti dello scalpellino, che continua a suscitare interesse per i motivi più svariati, non ultimo anche negli studiosi di storia delle tecniche (v., con attenzione a questo tema, HELLMANN 2005, 141, l'unica ad aver finora recensito il volume in questione).

Dati questi presupposti, è chiaro che gli spunti per un riesame sistematico dell'evidenza sono parsi nel 1995 numerosi, e gli esiti promettenti, nonostante – va pur rilevato – la mancanza di novità sostanziali rispetto al 1903.

La pubblicazione di un centinaio di frammenti ceramici inediti, raccolti da Wrede vent'anni dopo lo scavo e conservati all'Istituto Germanico di Atene, appare infatti poco più di un pretesto, vista la frammentarietà estrema dei pezzi. Di contro, è rimasto inaccessibile, poiché in corso di riesame ad opera di Ch. Arapogianni, il grosso dei materiali scoperti nel 1901 e conservati al Museo Nazionale di Atene, di cui la King forniva nel 1903 poche fotografie, relative ad un numero estremamente selezionato di esemplari, assieme ad un elenco sommario dei grandi lotti tipologici.

Solo nell'appendice del volume – per un difetto d'impostazione che è forse l'aspetto più discutibile dell'opera, e su cui tornerò – è poi menzionato

il nuovo frammento di un'epigrafe già parzialmente nota (*IG* II^2 4655), donato recentemente al Museo Epigrafico di Atene e pubblicato da Ch.B. Kritzas nel 2001 (*ArchDelt* 51, 1996, B 1, Chr., 19-20, tav. 13), che ha rivelato la pertinenza ad Archedamos anche di questa iscrizione, portando appunto a cinque il numero complessivo del suo personale *corpus*.

Condividiamo tuttavia con gli autori la ferma convinzione che l'assenza di nuove indagini non costituisca di per sé un deterrente al riesame di un contesto, ma che al contrario la riconsiderazione dei dati alla luce dei progressi della ricerca e, presumibilmente, in adesione a criteri interpretativi più moderni e condivisibili possa fornire quadri esegetici del tutto inediti, tanto più a considerevole distanza di tempo, come in questo caso.

La grotta di Vari rappresenta anzi un'occasione unica, proprio per lo stato della pubblicazione, di riprendere il tema del culto di Pan e delle Ninfe in Attica da un punto di vista squisitamente archeologico e topografico, a fronte di una consolidata tradizione di studi che, anche di recente, se ne è occupata in un'ottica prettamente iconografica e storico-artistica, limitatamente cioè alle problematiche poste dai rilievi votivi (EDWARDS 1985; da ultima VIKELA 1997, 224-225).

Molte questioni rimangono infatti ancora aperte, nonostante il numero dei santuari noti. Oltre a Vari, non va infatti dimenticato che grotte analoghe sono state individuate in tutta l'Attica (il solo tentativo di sintesi è DELIGIORGI-ALEXOPOULOU 1985): sul Parnete, dove il santuario scoperto nel 1900 da Skias nel territorio del demo di Phyle è certo da identificare con quello in cui è ambientata la fine del *Dyskolos* di Menandro (v. RHOMAIOS 1905 e 1906, SKIAS 1918; cf. TRAVLOS 1988, 219-220); nei pressi di Maratona, dove la grotta individuata negli anni Cinquanta da Papadimitriou è con ogni probabilità quella descritta da Pausania (I, 32, 7; PAPADIMITRIOU 1958; cf. TRAVLOS 1988, 218); ma anche sul Penteli (ZORIDES 1977; cf. TRAVLOS 1988, 329-330), sul Korydallos sopra Daphni (TRAVLOS 1937; cf. 1988, 177), sulla collina del castello franco ad Eleusi (TRAVLOS 1960, 54-55; cf. 1988, 96), mentre altri possibili santuari sono per ora solo segnalati nei territori di Anaphlystos (PHILIPPOU-ANGELOU 1992; cf. LOHMANN 1993, 494, sito AN1) e di Paiania (VANDERPOOL 1967; cf. tuttavia GALLAVOTTI 1959, 248, con la correzione del passo menandreo che costituisce l'unica fonte per il Pan di Paiania).

Nella maggior parte dei casi i contesti sono solo sommariamente pubblicati, ma strettamente comparabili appaiono i materiali rinvenuti, a cominciare dai rilievi votivi con iconografie ricorrenti, così come similari si rivelano le problematiche sollevate: la cronologia dell'introduzione del dio arcade in Attica in primo luogo, in rapporto ad un celebre passo di Erodoto che la pone in relazione alla battaglia di Maratona (HDT., VI, 105; cf. BORGEAUD 1979, 195 ss.), ed i suoi rapporti con le compagne abituali, le ninfe, che spesso appaiono come le titolari originarie e preesistenti dei santuari, ma anche le modalità specifiche del culto, per cui l'evidenza materiale fornisce testimonianze parziali e spesso di difficile interpretazione.

Chiarite le premesse e le aspettative, e prima di passare al commento puntuale dei contenuti del volume, vale infine la pena di sottolineare che di nuovo, come nel 1903, l'esame della grotta di Vari non manca di segnalarsi come modello di lavoro d'*équipe*, rivelando la stretta collaborazione tra specialisti di settori diversi dell'antichistica e in ciò restituendo fedelmente l'immagine del laboratorio seminariale in cui lo studio è maturato.

* * *

Trattandosi di un riesame, ritengo prioritario interrogarsi sui progressi compiuti nella comprensione del monumento a quasi cento anni esatti dalla sua prima edizione scientifica. Il criterio informatore del mio commento sarà pertanto l'enucleazione delle principali novità emerse.

Nel capitolo iniziale (pp. 1-15), di inquadramento del monumento nell'ambito regionale di appartenenza, la *Paralia* meridionale, Goette chiarisce – credo definitivamente – l'ubicazione del santuario nel demo di Anagyrous, sviluppando un tema su cui Weller non si era pressoché soffermato e riaprendo di fatto la questione piuttosto controversa, anche ultimamente, della localizzazione del *demos* nella piana dell'odierna Vari. Basata principalmente su un passo di Strabone (IX, 1, 21) e sostenuta da una consolidata tradizione di studi che da Chandler arriva fino ad Eliot e a Travlos, tale ipotesi, ancora priva di un'evidenza positiva dirimente, era stata di recente rafforzata da un'osservazione marginale di G. Fowden (FOWDEN 1988, 57 n. 66). In un articolo del 1988, lo studioso attirava l'attenzione sulla testimonianza di Synesios (*Ep*. 136), che all'inizio del V sec. d.C. ricordava Anagyrous tra i siti dell'Attica degni di essere visitati, con ogni probabilità – lasciava ragionevolmente intendere Fowden – per la presenza della grotta in questione, se, come già pensava Weller e come in genere è stato sostenuto nella letteratura successiva, essa va identificata con la grotta dell'Imetto dedicata alle Ninfe, a Pan e ad Apollo in cui un notevole *corpus* di fonti (raccolto da RIGINOS 1976, 17-21) pone un celebre episodio della vita di Platone: condottovi neonato dai genitori, fu nutrito da uno sciame di api, che gli colmò la bocca di miele a prefigurarne la futura eloquenza. Non c'è effettivamente ragione, come sottolineato da Goette, di ritenere tale grotta diver-

sa da quella di Vari, alla luce del migliaio di lucerne tardo-antiche rinvenute e dell'uso ben attestato dei neoplatonici di visitare i luoghi del maestro, e contrariamente a quanto invece sostenuto da Lauter nel 1991 (LAUTER 1991, 151-155), di fatto con il fine evidente di supportare l'eccentrica proposta di localizzare Anagyrous a Glyphada, nell'area di Capo Pounta, un tempo noto come Capo Agiá, ipotizzando una persistenza del toponimo antico, deformato, e di fatto sottostimando ingiustificatamente le ricche testimonanze epigrafiche – nove decreti demotici, cui recentemente si sono aggiunti un decimo decreto e una *lex sacra* – che pongono nell'area il demo di Aixone (tutta la questione è stata riesaminata da MATTHAIOU 1992-98).

Il dato strettamente topografico è tuttavia proficuamente inserito da Goette all'interno di una rassegna di tutte le evidenze attualmente disponibili per i demi della *Paralia* meridionale, tra Aixone (Glyphada), Halai Aixonides (Voula-Vouliagmenis), Anagyrous (Vari-Varkiza) e Lamptrai (Kitsi e Lambrika), basata su una serie di studi che di recente hanno fornito quadri parziali (GIANNOPOULOU-KONSOLAKI 1991; ANDREOU 1994; LAUTER 1991), ma anche su una non comune familiarità con i testi dei viaggiatori e dei vecchi topografi, spesso ancora fondamentali, nonché su una personale ed approfondita esperienza del territorio.

Il risultato è una sintesi esaustiva ma nel contempo assai agile, corredata da riferimenti alla principale bibliografia e da una preziosa pianta generale (tav. fuori testo 1), che si propone ora come utile introduzione allo studio analitico, nonché come significativo aggiornamento delle sintesi più dettagliate di Eliot (1962) – sempre valido tuttavia, ad oltre cinquanta anni dalla pubblicazione – e dello stesso Lauter (1991).

Nel contempo, va sottolineato che l'*excursus* è per Goette l'occasione per avanzare nuove proposte di lettura riguardo a temi specifici e per segnalare materiale inedito. Menziono, *inter alia*, alcune riflessioni sulla discussa interpretazione degli *horoi* del Thiti, probabilmente siti nel territorio del *demos* di Lamptrai (pp. 13-14), e, relativamente ad Aixone, la pubblicazione di due fotografie inedite, scattate da Wrede nel 1942 presso la chiesa di Hag. Nikolaos *Pirnari*, a *Glyphada*, e conservate nell'archivio del DAI (p. 5, tav. 1). Vi compaiono i resti di un peribolo funerario, che ribadisce l'esistenza nell'area di una necropoli classica monumentale già nota da altri rinvenimenti (KERAMOPOULLOS 1919, 32-37; ArchEph 1939-41, 10, n° 34; più di recente v. *ArchDelt* 25, 1970, 123-126 e 29, 1973-74, 55-58; *ArchDelt* 27, 1972, 159-160), nonché un grande rocchio di colonna dorica, che conferma invece l'ipotesi, fortemente radicata nella vecchia letteratura, da Dodwell a Pyttakis, della sovrapposizione della piccola chiesa bizantina ad un tempio classico, quasi certamente quello di Hebes, se, come è assai probabile, le due iscrizioni con clausola di esposizione nel santuario della dea rinvenute da Gropius nel 1819 provengono da qui (*IG* II^2 1199 e 2492). A ulteriore riprova e in attesa che questo importante luogo di culto riceva maggiore attenzione, può essere utile ricordare che un secondo rocchio, di materiale e dimensioni comparabili, è stato recuperato poco più ad W della chiesa, nel corso di un intervento dell'Eforia (*ArchDelt* 25, 1970, 124).

Meno felice mi pare invece la proposta di Goette (p. 6) di estendere i confini di Aixone notevolmente più a S dell'area in genere indicata – attorno alla menzionata chiesa di Hag. Nikolaos di *Glyphada* appunto –, fino all'attuale Voula. Lo studioso si basa su una vecchia notazione di Lolling, che nel 1879 rilevava come visibili in località *Pirnari* i resti del teatro di Aixone, a cui connetteva le tre iscrizioni demotiche che pubblicava in quella sede (*IG* II^2 1196, 1197, 1200, di cui una con clausola di esposizione nel teatro appunto; cf. LOLLING 1879, 193-206) e a cui Milchhöfer poco dopo riferiva altri due decreti onorari scoperti da Blourdorff nel 1864, anch'essi con clausola di esposizione analoga (*IG* II^2 1198 e 1202; cf. MILCHHÖFER 1883, 29). Goette pone inspiegabilmente il teatro in questione a Voula. È noto tuttavia che il toponimo *Pirnari* copre l'area che dalla chiesa di Hag. Nikolaos, sita appunto a *Kato Pirnari*, si estende verso N – e non verso S –, fino all'altezza della gola in cui il torrente eponimo, il *Pirnari* appunto, scende dall'Imetto, nell'attuale zona di Terpsithea Glyphadas. Era del resto lo stesso Milchhöfer a chiarire la localizzazione del teatro di Lolling proprio in corrispondenza dello sbocco di tale gola, la cui importanza per la viabilità attraverso l'Imetto, tra la *Paralia* e la *Mesogaia*, è stata peraltro sottolineata ultimamente da M.K. Langdon (LANGDON 2002, 65-70)

Nel complesso, tuttavia, Goette ricostruisce un affresco efficace delle diverse modalità di occupazione del territorio, tra abitato, spazi pubblici, spazi funerari e luoghi di culto cd. "minori" soltanto perché diversi dai grandi templi peripteri – categoria in cui annovera a ragione anche la grotta di Vari e a cui è pertanto dedicata particolare attenzione.

In questo contesto, desta forse qualche perplessità l'opportunità di destinare una tavola fuori testo autonoma alla collina di Lathoureza (tav. 2), cui solo un brevissimo cenno è poi riservato nel testo (p. 2) (forse un omaggio alla recente polemica tra H. Lauter e A. Mazarakis circa l'interpretazione dei resti alto-arcaici messi in luce da Stavropoullos nel 1939 sulla cima dell'altura: v. MAZARAKIS AINIAN 1997, 235-239 per i termini della questione). Di contro, ci si sarebbe forse aspettati qualche notizia in più circa le modalità di sfruttamento della *chora*, per cui esiste una ricca evidenza nella *Paralia*, priva di confronti nel resto dell'Attica.

Uno studio condotto da Bradford sulle fotografie aeree scattate dagli Inglesi nel corso della Seconda Guerra Mondiale, quando la costa a S di Atene non era ancora urbanizzata, fatica infatti incomprensibilmente ad entrare in letteratura (Bradford 1956 e 1957, 29-34). Le immagini rivelarono la conservazione pressoché intatta del paesaggio agrario classico, tra gli attuali sobborghi di Halimous e di Glyphada: una fitta rete di muri terrazzava le pendici dell'Imetto e divideva la piana costiera in relazione ad una viabilità E-W centrata sulla grande arteria N-S proveniente da Atene, il cui percorso, ricalcato in parte dall'attuale leophoros Vouliagmenis, risultava ben leggibile.

Questi dati, uniti alla fama letteraria del miele dell'Imetto (Arrigoni 1969, 272-277), agli alveari rinvenuti a Trachones, l'antico Euonymon, (Geroulanos 1973) e ad una presumibile diffusione delle attività pastorali, che ancora attende di essere valorizzata nonostante il peso di un documento importante come il decreto demotico di Aixone che regolamentava i diritti di pascolo (*IG* II^2 1196; cf. Whithead 1986, 113-114), avrebbero contribuito non poco – almeno a mio parere – ad illuminare il contesto ed il ruolo di santuari rurali come appunto la grotta di Vari. Se il legame tra i pastori e Pan non richiede ovviamente alcuna spiegazione – e ci tornerò in seguito –, M. Detienne valorizzava in un bell'articolo del 1971 la stretta connessione tra le ninfe, l'immaginario delle api e del miele ed il ruolo della donna nella società classica, ateniese in particolare (Detienne 1971), tema più di recente ripreso e sviluppato dalla Andò (Andò 1996).

Vengo ora propriamente al santuario e al lungo capitolo curato da Schörner, articolato in una serie di sezioni dedicate rispettivamente alla descrizione del monumento, alla storia degli studi e al catalogo dei materiali divisi per classi tipologiche, cui seguono due paragrafi di considerazioni generali e conclusioni circa la cronologia della frequentazione della grotta e le modalità del culto.

Da lodare innanzitutto è la redazione di un nuovo rilievo (tav. fuori testo 3), che migliora, e di molto, quello degli Americani (AJA 1903, tav. I, cui occorre tuttavia continuare a fare riferimento per le curve di livello). La pianta, estremamente dettagliata e dotata di rimandi che consentono di risalire all'esatta posizione di ogni intervento antico, è integrata inoltre da due prospetti (tavv. fuori testo 4-5) che contribuiscono in misura sostanziale all'intelleggibilità, talvolta tutt'altro che agevole, dei numerosi apprestamenti rupestri. Trattandosi di un sito di difficile accesso, la cui musealizzazione, da tempo al vaglio degli studiosi (Iannou 2001), è ancora ben lungi dall'essere realizzata, è evidente che si fornisce in tal modo uno strumento prezioso a chi voglia accostarsi allo studio del monumento.

La descrizione è poi condotta da Schörner con chiarezza e rigore (pp. 17-30), seguendo il criterio topografico già adottato da Weller, ma con l'aggiunta di una serie di osservazioni e di alcune importanti novità.

Il percorso si snoda a partire dall'accesso – una grande fenditura nel suolo –, attraverso le due camere in cui la grotta è divisa da un massiccio roccioso.

La prima – la cd. *Westkammer* –, più piccola, non ha restituito materiali antichi e sembra connotata principalmente dalla presenza dell'acqua, come si evince da una legge sacra incisa sulla roccia nei pressi dell'ingresso, che invitava a lavare e ripulire le interiora degli animali fuori dalla grotta (*IG* II^2 982), con il fine evidente di preservare la purezza della fonte naturale sita nella parte più recondita dell'antro, nota ancora all'inzio del Novecento per le sue proprietà salutari ed oggi non più raggiungibile a causa dei detriti accumulatisi dal 1901. È invece descritta per la prima volta una significativa estensione del sistema idraulico messo in luce dagli Americani, emersa nel 1996 a seguito di un intervento clandestino (p. 19): la grande vasca già nota si collega infatti, mediante un canale scavato nella roccia, ad una seconda vasca più piccola. Sembra invece perdere consistenza l'ipotesi di una testa femminile scolpita nella roccia sulla parete laterale di una nicchia in cui resta l'incasso per il fissaggio di un dono votivo: scoperta da Weller (p. 275), che in questo modo giustificava l'iscrizione rupestre sottostante con l'insolito singolare ΧΑΡΙΤΟΣ, sembra piuttosto a Schörner una formazione naturale (p. 19; si noti peraltro che anche l'iscrizione è stata riletta (p. 44) come ΧΑΡΙΤΟ[.]).

La seconda camera – la cd. *Ostkammer* –, più grande, pare invece destinata prevalentemente alle dediche votive. Qui si trovano infatti sia il rilievo di Archedamos, che Schörner interpreta come autoritratto (pp. 21-22), mettendo fine ad una lunga diatriba con un richiamo calzante al più tardo monumento rupestre di Artemidoros di Perge a Thera, sia la nota figura assisa, di cui è riproposta l'identificazione con Cibele, risalente a Milchhöfer (p. 26-27), sia infine il monolite, oggi non più conservato, che Chandler riteneva un itifallo e che Weller indicava come erma acefala, forse di Pan (p. 269), ma che Schörner (p. 28) preferisce invece intendere come *omphalos*, valorizzando una descrizione inedita contenuta nel diario di Ross. Per il resto, almeno tre nicchie – di cui due dotate di frontone rupestre e due recanti una dedica a Pan –, una coppia di incassi per l'inserimento del perno con cui comunemente terminano i rilievi, numerosi altri fori per il fissaggio di statuine e diversi apprestamenti a gradini destinati all'esposizione segnalano inequivocabilmente la

presenza dei doni votivi. A ulteriore conferma, dalla seconda camera proviene anche l'unico frammento di rilievo (R1) non rinvenuto al fondo della grotta, a differenza degli altri, che, come ipotizzava Weller, vi furono probabilmente gettati in pezzi ai tempi della riconversione del santuario in luogo di culto cristiano. Da non sottovalutare sono tuttavia anche i segni di attività rituale, *in primis* un altare rupestre che un'epigrafe tramandata dai viaggiatori ma già perduta nel 1889 attribuisce ad Apollo e ad Erso (?), un eroe locale altrimenti ignoto se si accetta l'interpretazione proposta da Schörner nel paragrafo relativo alle iscrizioni (pp. 48-49), in alternativa alla vecchia ipotesi di considerare l'appellativo un'epiclesi del dio, comunque non attestata altrove. Incerta è invece ritenuta la destinazione a luogo del *choros* rituale di una piattaforma individuata da Weller all'estremità sud-orientale della camera in connessione ad un muro, anch'essa non più visibile a causa degli accumuli recenti. Decisamente scettico si dichiara infine Schörner (pp. 24-25) circa la natura idraulica dei due apprestamenti siti a breve distanza, che Weller collegava con una sorgente naturale e indicava come possibile sede delle ninfe e quindi autentico fulcro del culto (p. 273).

Nel paragrafo dedicato alla storia degli studi (pp. 31-41), Schörner approfondisce considerevolmente il breve cenno riservato al tema nel 1903 (Weller 1903, p. 264 e n. 2, p. 271 fig. 6). Egli infatti esamina e pubblica una serie cospicua di documenti inediti, essenzialmente memorie dei visitatori del Settecento e dell'Ottocento, non di rado corredati da preziosi schizzi, conservati in maggioranza ad Atene, presso l'Istituto Germanico e le Scuole Inglese ed Americana, ma anche nell'archivio delle *Inscriptiones Graecae* di Berlino. Particolarmente utili per la comprensione di apprestamenti ormai non più esistenti si sono rivelati un manoscritto di Gell ("*On some of the Sacred Caverns of the Greeks*"), già segnalato da Connor (1988, 166 n. 39) e da Kritzas (*ArchDelt* 51, 1996, B 1, Chr., 19 n. 1) e di fatto già utilizzato da Amandry per la parte relativa all'antro coricio di Delfi (Amandry 1981), nonché le testimonianze di Ross, per il monolite citato e per una trascrizione della problematica epigrafe dell'altare di Apollo, e di Lolling per un secondo apografo della stessa iscrizione.

A partire da questo punto, l'opera consta di un catalogo analitico dei rinvenimenti suddivisi per classi tipologiche, come anticipato: iscrizioni, rilievi e *Kleinfunde* (terrecotte, ceramica e lucerne, ma non i bronzi e le monete, per cui si rimanda agli studi della King e della Baldwin del 1903) sono analizzati in tutti i loro aspetti, con l'indicazione di una congrua bibliografia ed un apparato iconografico estremamente ricco ed accurato (delle iscrizioni rupestri si forniscono per la prima volta immagini individuali; rifotografate sono anche le iscrizioni su supporto mobile, cui utilmente è affiancata la trascrizione, nonché i rilievi – di nuovo con particolare attenzione alle epigrafi dedicatorie –, la coroplastica, riprodotta da varie angolazioni, l'unico frammento già edito di ceramica figurata e le lucerne).

Anche in questo ambito, mi limito a rilevare le principali novità emerse.

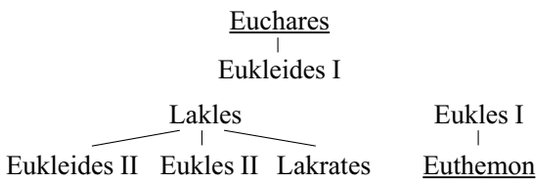
Il riesame delle epigrafi incise sulla roccia (pp. 42-51) ha consentito alcune migliorie rispetto all'edizione, pure recente, delle *IG* I^3 (976, 978, 979, 980, 982), dove del resto, nei *lemmata* relativi, si dichiarava di non aver visionato gli originali (*non vidi*). Si è già accennato all'iscrizione delle Charites (*IG* II^2 976 A), per cui la possibilità del plurale – ΧΑΡΙΤΟ[.] invece del precedente ΧΑΡΙΤΟΣ – 'normalizza' l'interpretazione (p. 44 n° 2); anche la legge sacra *IG* II^2 982, la cui lettura, non sciolta dall'editore, risale al Wilamowitz, ha visto un perfezionamento ulteriore (pp. 44-45 n° 3). Quanto alle epigrafi incise su supporto mobile (pp. 51-57), resta problematica la restituzione della seconda parte dell'iscrizione in cui Archedamos dichiara di aver realizzato un *kepos* per le Ninfe e, forse, uno spazio per il *choros* rituale (*IG* II^2 977): pur discontandosi infatti dalle lettura delle *IG*, Schörner non perviene ad una soluzione definitiva a causa delle difficoltà insormontabili poste dal testo (pp. 51-54 n° 9).

Da un punto di vista cronologico, l'iscrizione di Epicharides (p. 56, k = *IG* I^3 1247), risalente almeno all'inizio del VI sec., continua ad essere interpretata come un cippo funerario fuori contesto, mentre la dedica di Haipolos figlio di Skyron alle Ninfe (pp. 55-56, j = *IG* I^3 974) rimane la più antica attestazione del culto, ancora databile nella prima metà del V sec., così come probabilmente la dedica a Pan della grande nicchia con frontone rupestre (p. 44, f = *IG* I^3 976). Il resto delle testimonianze si distribuisce invece nel corso della seconda metà del secolo, quando va posta anche l'attività di Archedamos. Confermata risulta in particolare la problematica ripartizione del suo personale *corpus* tra il secondo quarto (p. 50, g = *IG* I^3 978; pp. 51-54, i = *IG* I^3 977) e la fine del secolo (pp. 42-44, a = *IG* I^3 980), che, alla luce delle diverse mani individuate e dell'uso alternato dei dialetti dorico e ionico, aveva indotto ad avanzare l'ipotesi che alcune delle iscrizioni fossero da attribuire a seguaci di Archedamos, che ne commemoravano l'operato a distanza di qualche decennio.

Le maggiori novità, il cui merito è peraltro sempre da attribure a K. Hallof, riguardano tuttavia le epigrafi sui rilievi votivi (pp. 60-75, R1-R7): R1, per cui è stata proposta una nuova lettura del nome del dedicante, ma soprattutto R2 (= *IG*

II² 4651), in cui Hallof è stato in grado di restituire accanto alla dedica alle Ninfe (ΝΥΜΦΑΙΣ) quella a Pan (ΠΑΝΙ), caso unico a Vari e raro nel più generale *corpus* dei rilievi votivi attici, nonché R3 (= *IG* II² 4650), dove ai dodici offerenti già individuati è stato possibile aggiungerne un tredicesimo. Particolarmente interessante – e ci tornerò – mi pare poi l'esito dell'indagine prosopografica condotta sui personaggi menzionati nei due rilievi R2 (= *IG* II² 4651) e R6 (= *IG* II² 4653), i tre fratelli Eukleides, Eukles e Lakrates figli di Lakles, membri di un'importante famiglia del *demos* di Halai Aixonides, variamente attiva nel corso del IV sec. a.C., di cui si propone qui uno stemma (p. 74; verosimilmente è frutto di una svista l'incongruenza per cui i tre fratelli vi compaiono allo stesso tempo come figli sia di Lakles che dello zio Eukles I). Eukles II risulta altrimenti noto come acquirente di due *eschatiai* a Poros in una *ratio centesimarum* intorno al 330-310 a.C. (*IG* II² 1594, ll. 16-21); Lakrates è buleuta negli ultimi anni del secolo (*Agora* XV, 62, l. 218), mentre lo zio paterno Eukles I è tra i membri di una commissione demotica che dedicò una statua ad Afrodite nel 360/50 ca. a.C. (*IG* II² 2820, l. 15). Hallof tralascia tuttavia altri dati significativi: il probabile capostipite della famiglia, Eukleides I, padre di Lakles e di Eukles I, è possibilmente l'Eukleides figlio di Euchares attestato come buleuta nel 370 ca. a.C. (*Agora* XV, 492, l. 65), mentre è verosimile che l'Euthemon figlio di Eukles registrato come efebo su una dedica ad Eleusi nel 332/1 a.C. (SEG 41.107, l. 69) sia un figlio di Eukles I, quindi cugino dei tre offerenti dei rilievi di Vari. Allo stesso Eukles I è probabile infine che vada riferito il frammento della stele funeraria a palmetta di un Eukl- figlio di Eukl- rinvenuta ad Atene e datata intorno alla metà del IV sec. (*IG* II² 5480; cf. SEG 13.79)

L'albero genealogico andrebbe pertanto così integrato:



(Si noti peraltro che uno stemma alternativo della famiglia era già stato proposto da Lambert 1997, 158-160).

Per il resto, si deve a Schörner un esame iconografico e storico-artistico scrupoloso dei rilievi, che senza dubbio rivela la dimestichezza con tematiche familiari e la piena padronanza della vasta letteratura, pervenendo ad alcune precisazioni cronologiche rispetto ad Edwards (1985), pur sempre nell'ambito delle due generazioni circa in cui si concentrano tutte le testimonianze (340-300 a.C.). Nel contempo si segnala anche l'attenzione al contesto (che del resto lo studioso indicava a p. 40 tra le manchevolezze della pubblicazione americana): la collocazione originaria dei manufatti è infatti sempre indagata e verificata quando possibile, sebbene solo in due casi (R2 e R4) la corrispondenza tra le misure del perno del rilievo e quelle dell'incasso conservato sulla roccia abbia effettivamente permesso di avanzare ipotesi concrete circa il riposizonamento dei manufatti nella *Ostkammer*.

Non meno accurata è poi l'analisi dei rinvenimenti coroplastici e ceramici nei due sottoparagrafi successivi, dove ragionevolmente si è scelto di considerare soltanto i pezzi di cui nel 1903 era stata prodotta un'immagine, rimandando al nuovo studio della Arapogianni per i materiali soltanto conteggiati negli elenchi. Nel complesso, sono perciò stati ripresi in considerazione sedici esemplari coroplastici, tra statuine e vasi configurati, su ottantacinque rinvenuti (King 1903, tav. XI), diciannove frammenti ceramici iscritti, tra cui uno figurato, su oltre quattrocento (King 1903, p. 326 fig. 2 e tav. X), tredici lucerne tardo-antiche su circa un migliaio (Besset 1903, tavv. XIII e XIV).

Il riesame della coroplastica non ha riservato particolari sorprese (pp. 78-90). Nella maggior parte dei casi, i manufatti continuano a rimanere degli *unica* da un punto di vista strettamente iconografico, con la sola eccezione della protome femminile T1, in un primo momento datata alla metà ca. del V sec. ed indicata come l'esemplare più antico della serie, ma oggi attribuita alla seconda metà del secolo/inizi di quello successivo sulla base del confronto con esemplari analoghi rinvenuti a Corinto in depositi stratificati. Nel complesso, solo una seconda protome femminile (T4), oltre a quella citata, e due statuine di Pan (T 2-3) risultano riferibili al pieno V sec. Di contro, si distribuiscono per tutto il corso del IV sec. una serie di teste femminili (T6-9 e T11), due etere (T13-14), una canefora (T5), una figura efebica (T10) ed una infantile (T12), mentre appartengono ormai alla piena età ellenistica due protomi maschili-*appliques* (T15-16). Interessante mi pare il fatto che, oltre alle figure femminili generiche e ai Pan, diffusi nelle altre grotte dell'Attica, anche la canefora, di per sé rara, trovi un confronto nella grotta di Eleusi, a conferma di importanti ricorrenze nelle tipologie delle offerte.

Passando alla ceramica (pp. 90-100), il riesame del frammento di cratere a figure rosse con dedica iscritta lacunosa, da Beazley già attribuito al Pittore di Danae, ha indotto ad abbassarne la datazione al 440/30 a.C. Parallelamente l'analisi dei graffiti – in genere recanti il nome del fedele seguito dal verbo *anetheke*, talvolta la semplice dedica alle Ninfe e talaltra il solo aggettivo *hieron* – ha consentito di precisare le forme dei vasi sup-

porto, nonché di distinguere su base paleografica gli esemplari ancora databili al pieno V sec. (Graffito 1-6) da quelli del secolo successivo.

Pubblicato per la prima volta risulta invece, come anticipato, un gruppo di poco più di un centinaio di frammenti raccolti da Wrede nel 1921, finora inediti ad eccezione dei pochi presentati da Brommer nel 1972 (BROMMER 1972, 269 n. 251; 281 n. 251).

Quelli che è stato possibile riferire a forme specifiche sembrano confermare il panorama tipologico già emerso nel 1903, peraltro comune alle altre grotte dell'Attica: accanto ai grandi crateri a figure rosse, compaiono vasi per bere (*kylikes* e *skyphoi*), piatti – di un esemplare decorato si fornisce il disegno (p. 93 fig. 5) –, piccoli contenitori di unguenti come *lekythoi* e *aryballoi* e vasi miniaturistici, soprattutto *loutrophoroi*, cui si aggiunge un gran numero di frammenti di ceramica a vernice nera del IV sec. di forme non sempre più riconoscibili (tutti singolarmente fotografati, a volte, viene da chiedersi, quanto utilmente). L'unica novità di rilievo è la presenza di un frammento di *krateriskos*, una forma molto diffusa negli *Artemisia* attici, a Brauron innanzitutto ma anche nel santuario urbano di Artemis *Aristoboule*, che occasionalmente compare tuttavia in connessione al culto di Pan e delle Ninfe, per esempio nel santuario di Eleusi, come già rilevato (KAHIL 1964-65, 31)

Dal punto di vista cronologico, si segnala un frammento di *lekythos* a fn forse ancora dello scorcio del VI sec., che sembrerebbe rialzare significativamente l'inizio del culto (ma la produzione di *lekythoi* a fn si prolunga ben dentro il V sec., come è noto e come ammette lo stesso Schörner, cosicché il dato non appare particolarmente significativo). Ribaditi risultano invece i termini bassi della frequentazione: frammenti di coppe megaresi e di *unguetaria* confermano l'abbandono del santuario nell'età ellenistica avanzata (II sec. a.C.), mentre frammenti di ceramica tardoantica, la cd. *coarse red ware*, ne attestano la ripresa dopo il IV sec. d.C., in linea con quanto peraltro attestato dalle monete tardo-antiche, che si distribuiscono per tutto il corso del IV sec., con un picco nel regno di Costanzio II (337-361 d.C.) – più di metà degli esemplari – e un prolungamento nei primi anni del V sec. d.C. (quattro monete di Arcadio, 395-408 d.C.) (BALDWIN 1903).

Venendo infine alle lucerne (pp. 100-106), una cinquantina di nuovi frammenti conservati al DAI vanno ad aggiungersi al migliaio di esemplari rinvenuti dagli Americani e parzialmente pubblicati da Besset. Studi recenti delle fabbriche attiche hanno consentito di rivedere in gran parte le cronologie proposte nel 1903. Se confermata risulta la data degli esemplari più antichi di Vari, risalenti alla fine del III/inizi del IV sec. d.C., largamente da rivedere appare invece l'opinione secondo cui la maggior parte delle lucerne sarebbe acrivibile al IV sec., ad eccezione di una dozzina di esemplari pertinenti al V (BESSET 1903, 340). Confronti con materiali provenienti soprattutto dall'Agorà di Atene hanno al contrario permesso di accertare che solo pochi manufatti appartengono al pieno IV sec., mentre la grande maggioranza si data tra la fine del IV ed il V sec., fino all'inizio di quello successivo.

Al termine dell'esame dei materiali, Schörner passa a discutere la cronologia della frequentazione della grotta di Vari nel suo complesso, sulla base dei nuovi dati (pp. 107-110).

Le grandi fasi individuate nel 1903 risultano nella sostanza confermate. Nonostante l'abbassamento della datazione di alcuni dei materiali diagnostici cruciali (la protome femminile ed il frammento di cratere a fr) e benché scarsamente indicativo possa essere ritenuto, come si è visto, il nuovo frammento di *lekythos* a fn, la dedica di Haipolos (pp. 55-56, j) rimane infatti saldamente ancorata alla prima metà del V sec. a.C. Nella seconda metà del V sec. si pone l'intervento di Archedamos, che Schörner considera – credo a ragione – in maniera unitaria, riferibile cioè interamente alla committeza del personaggio – se non direttamente alla sua mano –, indicato come responsabile unico della monumentalizzazione della grotta (sculture, gradini e nicchie, oltre alle iscrizioni e al noto rilievo), così come della probabile riorganizzazione del culto testimoniata negli stessi anni dalla *lex sacra*. Rilievi e materiali attestano poi la popolarità del santuario nel corso del IV sec. e, in scala minore, del III sec., fino ad un primo abbandono da porre nell'ambito del II sec. a.C. La ripresa è fissata dalle lucerne più antiche, così come dalle monete, tra la fine del III e l'inizio del IV sec. d.C. Quanto all'abbandono definitivo, solo un riesame delle monete – in particolare delle sessantaquattro che nel 1903 non sono state riconosciute – potrà forse contribuire a chiarirlo, dal momento che la numismatica sembra porlo all'inizio del V sec. d.C., mentre il riesame delle lucerne lo ha spostato agli inizi di quello successivo.

Conclude il volume un paragrafo dedicato all'analisi delle modalità del culto (che Schörner indicava a pp. 39-40 come la principale lacuna della prima edizione) e del *pantheon* venerato nel santuario (pp. 111-119).

Encomiabile è senza dubbio la volontà – dichiarata all'inizio – di far scaturire le conclusioni direttamente dall'evidenza acquisita attraverso lo studio della topografia e dei rinvenimenti. Non pienamente soddisfacente appare però l'esito finale.

Il limite risiede nella rinuncia a quella che a

mio parere rappresentava una risorsa esegetica fondamentale, realmente in grado di fare la differenza rispetto allo studio degli Americani. Mi riferisco alla comparazione con le altre grotte dell'Attica dedicate alle Ninfe e a Pan, richiamate solo occasionalmente nel corso del volume, per confronti puntuali in genere relativi ai materiali. Ritengo invece che una maggiore attenzione complessiva a contesti similari – di cui oggi disponiamo largamente, come si è detto, a differenza degli inizi del Novecento – avrebbe potuto contribuire non poco a sciogliere almeno alcuni dei nodi rimasti problematici. Non è chiaramente questa la sede per entrare in eccessivi dettagli; richiamo pochi esempi, che mi sembrano particolarmente indicativi.

Per l'esterno della grotta, Schörner si limita a sottolineare l'assenza di monumentalizzazione (dimenticando peraltro di aver registrato poche pagine prima – p. 108 – il rinvenimento di frammenti di tegole davanti all'ingresso), mentre non si sofferma sul *kepos* dedicato alle Ninfe da Archedamos secondo una delle iscrizioni, e certo da cercare fuori dall'antro. Il santuario indagato da Travlos sulle pendici del Korydallos, poco sopra il monastero di Daphni (TRAVLOS 1937), presentava davanti all'accesso una terrazza sostenuta da un muro di contenimento in pietre grezze. Un apprestamento analogo, protetto forse in parte da una tettoia, poteva essere la sede adeguata per il *kepos* di Archedamos e per la stele che lo commemorava, poi rotolata all'interno, dove è stata rinvenuta.

Nella *Westkammer*, Schörner indica come problematica la funzione delle due vasche e della sorgente. L'assenza di rinvenimenti lo induce parallelamente a minimizzare il ruolo del culto e ad enfatizzare di contro l'utilizzo pratico del piccolo spiazzo sito al fondo della scalinata d'accesso, dominato dalla presenza di offerte – come testimoniano gli incassi nella roccia e i gradini – e dal testo della legge sacra; proprio quest'ultima, che vietava di inquinare l'acqua con la pulizia delle viscere degli animali, indicherebbe infatti che l'area era destinata all'uccisione delle vittime.

Trascurato risulta tuttavia incomprensibilmente il valore rituale dell'acqua, ben attestato nel culto di molte divinità (v. GINOUVÈS 1962, 234 ss.), ed assolutamente centrale nel caso delle Ninfe, cui l'elemento umido è strettamente connaturato (al punto che *nymphe* è sinonimo di *pege*, "fonte": v. ANDÒ 1996, 66-67 e da ultima LARSON 2001, *passim*).

In questa chiave, i *loutrà* menzionati da Pausania (I, 32, 7) nella descrizione della grotta di Maratona, verosimilmente da identificare con le cavità naturali per cui essa è tuttora nota tra gli speleologi (PAPADIMITRIOU 1958; cf. DELIGIORGI-ALEXOPOULOU 1985, 47-48), sono una possibile risposta ai dubbi interpretativi circa le vasche di Vari. Là dove la natura non provvedeva autonomamente, si suppliva evidentemente con soluzioni artificiali. Su un rilievo proveniente dalla grotta del Parnete e conservato al Museo Nazionale di Atene (MN 1879 = EDWARDS 1985, n° 76) è rappresentata una *lekane* sostenuta da due piedritti ed alimentata da un getto d'acqua uscente da una bocca configurata a testa leonina, secondo una tipologia largamente rappresentata nella ceramica attica tardo-arcaica, in una classe ben nota di *hydriai* con scene di donne alla fontana (da ultima TÖLLE-KASTENBEIN 1994, 88-100). Nel santuario del Pendeli, sono stati rinvenuti una grande *lekane* e una coppia di piedritti litici in tutto simili a quelli del rilievo, mentre un sistema di tubature fittili era collegato ad una nicchia naturale (ZORIDES 1977). Mi chiedo se una testa leonina scolpita nella roccia, descritta dai viaggiatori nei pressi della seconda vasca di Vari (quella messa in luce ultimamente dai clandestini) e oggi purtroppo non più conservata, ipoteticamente collegata da Weller alla cd. Cibele (ripreso da VIKELA 2001, 58-59) e riletta da Schörner come possibile 'sovra-interpretazione' di una formazione naturale (p. 19 n. 106), non possa essere in realtà proprio la bocca di una fontana.

Nella *Ostkammer*, Schörner pone poi il fulcro del rituale, che, anche sulla base del *Dyskolos* menandreo, individua a ragione nel sacrificio di un animale seguito da un banchetto, cui connette alcune delle tipologie ceramiche ben attestate tra i rinvenimenti, in particolare crateri e vasi per bere. A più riprese lo studioso si pone il problema dell'altare: quello rupestre sarebbe riservato, come indicato dall'iscrizione e dai due incassi per statuine, ad Apollo e al misterioso eroe Herso, mentre per le Ninfe e Pan andrebbe ipotizzato un altare in pietre grezze del tipo ricorrente sui rilievi votivi, e da tempo entrato in letteratura (YAVIS 1949, 215-216). Schörner ignora però che nella grotta di Daphni un altare analogo è stato rinvenuto: una piattaforma di pietre di ca. 3,10 x 3,70 m., alta 0,70 m., ha infatti restituito cenere, legno carbonizzato, ossi di piccoli animali, corna di capre, frammenti di vasi e di statuine con tracce di bruciato (TRAVLOS 1937). Andrebbe forse valutata l'ipotesi che la concentrazione di materiali individuata nello spazio centrale del vano, davanti alla cd. Cibele, sia pertinente ad un apprestamento simile.

Una maggiore attenzione alle altre grotte dell'Attica avrebbe poi senza dubbio contribuito anche ad una migliore comprensione del *pantheon* di Vari.

Schörner ha ragione nell'indicare le Ninfe come le principali titolari del culto, ma certo le loro valenze avrebbero meritato un maggiore approfondimento, soprattutto in rapporto ai materiali rinvenuti.

Il numero delle *loutrophoroi* miniaturistiche

aveva già attirato l'attenzione della King in collegamento a quanto noto dalle fonti letterarie sul rituale matrimoniale, e da allora il tema è stato ampiamente sviscerato (da ultimi VERILHAC – VIAL 1998, 293-295). Se ad Atene l'acqua lustrale per le nozze era attinta alla Enneakrounos, come ci informa un celebre passo di Tucidide (II, 15, 5), che cosa avveniva nel resto dell'Attica? In questa chiave, valeva forse la pena di riprendere complessivamente in esame i materiali di Vari, ma anche degli altri santuari attici, dove la presenza femminile è sempre molto forte, come si evince in primo luogo dalla tipologia delle offerte (l'iconografia e le forme vascolari, ma anche i soggetti della coroplastica e la ricorrenza dei gioielli).

Sostanzialmente travisate appaiono invece le prerogative curotrofiche delle Ninfe, nutrici di una serie di fanciulli divini, tra cui Zeus e Dioniso (v. ANDÒ 1996, 75 e da ultima LARSON 2001, *passim*), ma anche protettrici dell'infanzia nella pratica quotidiana, come ben attesta il citato aneddoto riguardante Platone. Superflua mi sembra infatti la proposta di interpretare le statuine di un efebo e di un bambino rinvenute a Vari come rappresentazioni di Dioniso, con l'intento di introdurre il dio nel *pantheon* della grotta, ma di fatto circoscrivendo ad un episodio mitico specifico quella che è chiaramente una valenza più generale. Del resto, una legge sacra rinvenuta nella grotta di Maratona e pubblicata di recente (LUPU 2001), che Schörner peraltro mostra di conoscere (p. 111), testimonia, se pure per un'età ormai più tarda (61/60 a.C.), la frequentazione delle grotte delle Ninfe ad opera degli efebi. Non è forse incongruo ricondurre ad essi la ricorrenza degli *aryballoi* – il vaso 'efebico' per eccellenza – in questi contesti, né rivedere in questa chiave l'interpretazione del giovane cacciatore di cinghiali rappresentato sul rilievo R6, per cui Schörner sembra mantenere la vecchia lettura di Svoronos (ripreso di recente anche da VIKELA 1997, 225), che – senza ragioni cogenti – vi riconosceva l'eroe figlio di Apollo Kynnes.

Del resto, nella stessa ottica è certo da inquadrare anche la presenza delle Charites a Vari, i cui stretti legami con l'efebia – basti dire che compaiono nel giuramento degli efebi – sono stati di recente messi in luce (PIRENNE DELFORGE 1996).

Di segno diverso è invece il mondo cui si richiama Pan, il dio arcade saldamente insediato accanto alle Ninfe forse fin dal primo momento. Archetipo mitico del capraio, e come tale quanto mai adatto ai monti dell'Attica, egli è costantemente rappresentato sui rilievi votivi, in atto di suonare la *syrinx* che ritma la danza delle ninfe guidata da Hermes. Il gregge di capre che spesso lo accompagna, anche a Vari, sui rilievi R3 e R5, era forse evocato nella grotta di Maratona dalla forma delle stalattiti, cui sembra alludere Pausania (I, 32, 7). Particolarmente significativo appare, pertanto, il fatto che la dedica più antica del santuario dell'Imetto sia quella di un personaggio che di nome fa proprio 'capraio', Haipolos figlio di Skyron, e che i *poimenes* – i pastori – compaiano anche come offerenti nella grotta del Parnete (*IG* II^2 4833).

Allo stesso mondo potrebbe far riferimento il grande monolite non più conservato che Schörner, si è detto, interpreta come *omphalos*. Se Weller aveva ragione nell'ipotizzare una testa sulla base di tracce conservate dei capelli, è possibile che si tratti di un Hermes, il padre di Pan, onnipresente sui rilievi, ma ben attestato anche nella coroplastica rinvenuta in alcune delle grotte attiche, per esempio sul Pendeli, e proprio in forma ermaica (ZORIDES 1977).

Più difficile da inquadrare è invece la presenza di Cibele, se come tale va intesa la grande figura assisa della *Ostkammer*. I suoi legami con Pan, evidenziati già da Borgeaud (BORGEAUD 1976, 215-216), sono addotti da Schörner a sostegno della vecchia interpretazione di Milchhöfer (seguita più di recente anche da VIKELA 2001, 58-59). Un'ulteriore conferma poteva venire da una statuina di divinità assisa con leone in grembo rinvenuta nella grotta di Maratona ed esposta nel museo locale, unanimamente riconosciuta come Cibele (PETRAKOS 1996, 89 fig. 36; cf. HERMARY 2000, 200), così come dal ricordo di un celebre santuario della Meter ad Anagyrous, menzionato da Pausania (I, 31, 1), che potrebbe spiegare la particolare devozione locale. Sempre che la figura assisa in questione – di sesso indefinibile a causa del pessimo stato di conservazione e di fatto priva degli attributi di Cibele – non vada intesa piuttosto come una seconda rappresentazione dello stesso Archedamos, non diversamente dal personaggio in trono intento ad assistere alla danza delle Ninfe su un celebre rilievo proveniente da un santuario urbano, quasi certamente da identificare con il dedicante (EDWARDS 1985, n° 11).

Poche righe sono infine riservate ad Archedamos. Ritengo, al contrario, che fosse doveroso interrogarsi a fondo sulla sua identità e sul suo ruolo nella monumentalizzazione del santuario, tanto più che Schörner si dichiara favorevole ad accentrare nel personaggio la resposabilità della pressoché totalità degli interventi. Una vasta letteratura ha di recente sollevato numerose problematiche in relazione all'iniziativa dei privati nell'istituzione di culti poi fatti propri dalla *polis* (indicativamente, si vedano SOURWINOU-INWOOD 1988 e ALESHIRE 1994). In quest'ambito, Vari costituisce senza dubbio un caso particolarmente interessante, essendo Archedamos originario di Thera, quindi uno straniero, forse un meteco, e per di più un *nympholeptes*.

La strada giusta credo peraltro fosse già stata indicata da Connor nel 1988 (pp. 170-171), che

vedeva nella *nympholepsia* un canale di integrazione nella cittadinanza di individui marginali a vario titolo. In tale prospettiva d'indagine, in relazione cioè alla sociologia dei frequentanti, la grotta di Vari offre anzi uno spaccato particolarmente significativo, innanzitutto per l'esito felice dell'indagine prosopografica condotta sull'unico personaggio dotato di patronimico e demotico, l'Eukles figlio di Lakles del rilievo R6, appartenente, come si visto, ad una famiglia eminente di Halai Aixonides, ma anche per una singolare concentrazione di elementi diagnostici. Si è accennato alla presenza dei pastori, attestata dalla dedica di Haipolos, e a quella delle donne, indicata, oltre che dalla tipologia delle offerte, da molti dei nomi graffiti sui vasi; va aggiunto un rilievo dedicato collettivamente da tredici individui (R3), di cui molti, come già notato dal Dunham e come ribadito da Schörner, portano nomi da schiavo.

Non è comune che i fedeli si qualifichino con patronimico e demotico (nel *corpus* di Edwards 1985 si registrano pochissimi casi, tutti riportabili a santuari urbani: v. nn. 11, 14, 28, 48, 60), e non è scontato che si tratti di individui altrimenti noti. Insolita è poi anche la presenza di più indicatori in un unico sito: la grotta del Parnete, per esempio, ha restituito sia una dedica di pastori, come si è detto (*IG* II^2 4833), sia un rilievo recante diciassette nomi (*IG* II^2 4832 = Edwards 1985, n° 26); da un santuario periurbano che rimane da localizzare nei pressi dell'Ilisso proviene invece un rilievo votato da un gruppo di undici persone che si definiscono *plynes* – lavandai –, tra cui donne e alcuni individui legati da vincoli di parentela (*IG* II^2 2934 = Edwards 1985, n° 30).

Il tema è chiaramente da approfondire in altra sede. Mi pare comunque legittimo ipotizzare per i santuari rurali come Vari un ruolo importante nell'interazione e nell'integrazione delle varie componenti della comunità (*politai* di estrazione sociale varia, anche elevata, donne, meteci e schiavi), non troppo diverso da quello che di recente è stato attribuito alle grandi feste poliadiche, Panatenee in testa (Maurizio 1998).

Concludo con un'ultima notazione di ordine metodologico.

Il volume, pubblicato nel 2004, è stato licenziato nell'estate del 1997 con la bibliografia ferma al 1996; l'aggiornamento al marzo 2003 è fornito in un *Nachträge* di sette pagine (pp. 121-127).

Mi interrogo sull'opportunità di integrare le novità nel testo, vista l'importanza fondamentale di alcune di esse in relazione ai temi trattati. Del nuovo frammento dell'iscrizione di Archedamos pubblicato da Kritzas nel 2001, per esempio, si rende conto soltanto in questa sede (pp. 123-125), mentre nessun cenno è contenuto nella trattazione del frammento già noto alla p. 57 (non c'è neanche un rimando interno!). Senza contare il paradosso di ritrovare in appendice la notizia della scoperta di un nuovo santuario urbano di Pan, sulle pendici orientali della Pnice (pp. 121-122), quando pochissimo spazio è riservato nell'ambito del volume a santuari di importanza ben maggiore.

Daniela Marchiandi

Bibliografia

Agora XV		B.D. Meritt – J.S. Traill, *The Athenian Agora. Inscriptions. The Athenian Councillors*, Princeton, New Jersey 1974.
Amandry P.	1981	'La visite de William Gell à l'Antre corycien', in P. Amandry *et al*. (a cura di), *L'Antre corycien*, (*BCH* Suppl. 7), 55-74.
	1984	'Le culte de Pan et des Nymphes à l'Antre corycien', in P. Amandry *et al*. (a cura di), *L'Antre corycien II*, (*BCH* Suppl. 9), 395-425.
Andò V.	1996	'Nymphe: la sposa e le Ninfe', *QUCC* 52, 47-79.
Andreou I.	1994	'Ο δήμος των Αιξωνίδων Αλών', in W.D.E. Coulson - O. Palagia - T.L. Shear Jr. - H.A. Shapiro - F.J. Frost (a cura di), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy* (Proceedings of an International Conference, Athens December 4-6 1992), Oxford, 191-209.
Arrigoni E.	1969	'Elementi per una ricostruzione del paesaggio in Attica nell'epoca classica', *Nuova Rivista Storica* 53, 265-322.
Baldwin A.	1903	'The Cave at Vari: The Coins', *AJA* 7, 335-337.
Basset S.E.	1903	'The Cave at Vari: The Terracotta Lamps', *AJA* 7, 338-349.
Borgeaud P.	1979	*Recherches sur le dieu Pan*, Gèneve.
Bradford J.	1956	'Fieldwork on Aerial Discoveries in Attica and Rhodes, Part II: Ancient Field System on Mt. Hymettos, near Athens', *Antiquaries Journal* 36, 172-180.
	1957	*Ancient Landscapes*, London.
Brommer F.	1972	'Antiken des Athener Instituts', *AM* 87, 255-294.
Connor W.R.	1988	'Seized by the Nymphs: Nympholepsy and Symbolic Expression in Classical Greece', *Classical Antiquity* 7, 155-189.
Deligiorgi-Alexopoulou C.	1985	'Σπηλιά της Αττικής αφιερωμένη στη λατρεία του θεού Πάνα', *Αρχαιολογία* 15, 45-54.
Detienne M.	1971	'Orphée au miel', *QUCC* 11-12, 7-23.
Dunham M.E.	1903	'The Cave at Vari: The Inscriptions', *AJA* 7, 289-300.
Edwards M.	1985	*Greek Votive Reliefs to Pan and the Nymphs*, Ph.D. dissertation, New York University.
Eliot C.W.	1962	*Coastal Demes of Attika. A Study of the Policy of Kleisthenes,* Toronto.
Fowden G.	1988	'City and Mountain in Late Roman Attica', *JHS* 108, 48-59.
Gallavotti C.	1959	'Per il testo di Menandro', Rivista di Cultura Classica e Medievale 1, 227-279.
Geroulanos I.M.	1973	'Beehives at Trachones, Attica', *BSA* 68, 443-448.
Giannopoulou-Konsolaki E.	1990	*ΓΛΥΦΑΔΑ. Ιστορικό παρελθόν και μνημεία*, Atene.
Ginouvès R.	1962	*Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris.
Goette H.R.	2000	*Ὁ ἀξιόλογος δῆμος Σούνιον. Landeskundliche Studien in Südost-Attika*, Rahden/Westf.
Hellmann M.-Ch.	2005	Recensione a G. Schörner – H. R. Goette, *Die Pan-Grotte von Vari. Mit epigraphischen Anmerkungen von K. Hallof*, Mainz am Rhein 2004, *RA*, 141-142.
Hermary A.	2000	'De la mère des dieux à Cybèle et Artémis', in *ΑΓΑΘΟΣ ΔΑΙΜΩΝ. Mythes et cultes. Ètudes d'iconographie en l'honneur de Lilly Kahil*, (*BCH* Suppl. 38), 193-203.
Himmelmann-Wildschütz N.	1957	*Theoleptos*, Marburg-Lahn.

Iannou I.	2001	'Σπηλαιολογικό Πάρκο Βάρης-Βούλα', in *Πρακτικά Η' Επιστημονικής Συνάντησης ΝΑ Αττικής* (Κερατέα Αττικής, 30 Οκτωβρίου-2 Νοεμβρίου 1997), Κερατέα, 203-217.
Karten von Attika		E. Curtius – A. Kaupert, *Karten von Attika*, Berlin 1881-1890.
Kahil L.	1964-65	'Autour de l'Artemis attique', *AutK* 7-8, 20-39.
Keramopoullos A.	1919	''Ανασκαφή ἐν Αἰξωνῇ 'Αττικῆς', *PraKt*, 32-46.
King L.S.	1903	'The Cave at Vari: Terracotta Statuettes, Bronzes and Miscellaneous objects', *AJA* 7, 320-334.
Lambert S.D.	1997	*Rationes Centesimarum. Sales of Public Land in Likourgan Athens, Cambridge.*
Langdon M.K.	2002	'Hymettiana IV: Ancient Routes through Hymettos', in H. R. Goette (a cura di), *Ancient Roads in Greece* (Proceedings of a Symposion, Athens November 23, 1998), Hamburg, 61-71.
Larson J.	2001	*Greek Nymphs: Myths, Culte, Lore*, Oxford.
Lauter H.	1991	*Attische Landgemeinden in klassischer Zeit*, *Marburger Winckelmann-Programm*, (*Attische Forschungen* IV), Marburg (1993).
Lohmann H.	1993	*'Ατήνη. Forschungen zu Siedlungs- und Wirtschaftsstruktur des klassischen Attika*, Köln – Weimar – Wien.
Lolling H.G.	1879	'Inschriften aus Nordgriechenland', *AM* 4, 193-227.
Lupu E.	2001	'The Sacred Law from the Cave of Pan at Marathon (SEG XXXVI 267)', *ZPE* 137, 119-124.
Matthaiou A.P.	1992-98	'Αἰξωνικά', *Horos* 10-12, 29-34.
Mazarakis Ainian A.	1997	*From Ruler's Dwelling to Temples. Architecture, Religion and Society in early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)*, Jonsered.
Maurizio L.	1998	'The Panathenaic Procession: Athens' Partecipatory Democracy on Display?', in D. Boedeker – K.A. Raaflaub (a cura di), *Democracy, Empire, and the Arts in Fifth-Century Athens*, Cambridge Mass.-London, 297-317.
Mersch A.	1996	*Studien zur Siedlungsgeschichte Attikas von 950 bis 400 v. Chr.*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien.
Milchhöfer A.	1883	*Karten von Attika. Erläuternder Text*: Heft II, Berlin.
Petropoulakou M. – Pentazos E.	1973	*'Αττική,* (*Ancient Greek Cities* 21), Αθήνα.
Papadimitriou I.	1958	'ΜΑΡΑΘΩΝ. Σπήλαιον Πανός', *Ergon*, 15-22.
Petrakos V.	1996	*Marathon, Archaeological Guide*, Athens.
Philippou-Angelou P.I.	1992	'Το Πανείο της Αναφλύστου', in *Πρακτικά Δ' Επιστημονικής Συνάντησης ΝΑ Αττικής* (Καλύβια Αττικής, 30 Νοεμβρίου- 13 Δεκεμβρίου 1989), Καλύβια, 323-342.
Pirenne Delforge V.	1996	'Le Charites à Athènes et dans l'île de Cos', *Kernos* 9, 195-214.
Riginos A.S.	1976	*Platonica. The anecdotes concerning the life and writings of Plato*, Leiden.
Romaios K.	1905	'Εὑρήματα ἀνασκαφῆς τοῦ ἐπὶ τῆς Πάρνηθος ἄντρου', *ArchEph*, 99-158.
	1906	'Εὑρήματα ἀνασκαφῆς τοῦ ἐπὶ τῆς Πάρνηθος ἄντρου', *ArchEph*, 89-110.
Skias A.N.	1918	'Τὸ παρὰ τὴν Φυλὴν ἄντρον τοῦ Πανός, *ArchEph*, 1-28.
Thallon I.C.	1903	'The Cave at Vari: The Marble Reliefs', *AJA* 7, 301-319.
Tölle-Kastenbein R.	1994	*Das archaische Wasserleitungsnetz für Athen*, Main am Rhein.

TRAVLOS J.	1988	*Bildlexikon zur Topographie des antiken Attikas*, Tübingen.
	1937	'Σπήλαιον τοῦ Πανὸς παρὰ τῷ Δαφνὶ', *ArchEph*, 391-408.
	1960	'Τὸ ἑλληνιστικόν φρούριον καὶ τὸ ἀνερευθὲν ἱερόν τοῦ Πανὸς ἐπὶ τοῦ λατομηθέντος δυτικοῦ λόφου', *ArchDelt* 16, *Chr.*, 52-55.
VANDERPOOL E.	1967	'Pan in Paiania. A Note on Lines 407-409 of Menander's Dyscolos', *AJA* 71, 309-311.
VERILHAC A.-M. – VIAL C.	1998	*Le mariage grec du VIe siècle av. J.-C. à l'époque d'Auguste*, (*BCH* Suppl. 32), Paris.
VIKELA E.	1997	'Attische Weihreliefs und die Kult-Topographie Attikas', *AM* 112, 166-246.
	2001	'Ἡ φρυγικὴ Μητέρα Θεὰ ἀπὸ τὴν Ἀνατολὴ στὴν Ἑλλάδα. Προσλήψεις καὶ μεταπλάσεις', *ArchEph* 140, 41-71.
YAVIS C.G.	1949	*Greek Altars, Origins and Typology*, Saint Louis, Missouri.
WELLER C.H.	1903	'The Cave at Vari: Description. Account of Excavation', *AJA* 7, 263-288.
WHITHEAD D.	1986	*The Demes of Attica, 508/7-ca. 250 B.C. A political and social study*, Princeton.
ZORIDES P.	1977	'Ἡ σπηλιά τῶν Νυμφῶν Πεντέλης', *ArchEph*, *Chr.*, 4-11.